# OPINIONE

DEL PROF.

# GIUSEPPE TODESCHINI

SULLA PISTOLA

AL PRIORE DI SANTO APOSTOLO ATTRIBUITA
AL BOCCACCIO E RIMESSA IN LUCE DA
BARTOLOMMEO GAMBA

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXXII.

AL NOBILE UOMO

CONTE

# LEONARDO TRISSINO *

* Questo cultissimo e gentil Cavaliere l' originale della presente Operetta a lui dedicata mandò al sottoscritto, nella temenza o di fare cosa discara al Censore non promovendone la stampa, o di farla al Censurato col renderla di pubblico dritto, e standogli soprattutto a cuore di serbarsi la corrispondenza di ambedue le parti a lui egualmente care, e da lui tenute egualmente in istima. Chi non ha animo da cupidigia di fama letteraria preoccupato, non altro può desiderare se non che una giusta ed urbana critica metta sul buon cammino chi va in traccia del vero; e vuol mostrarsi di questa tempera il sottoscritto impiegando egli stesso i suoi torchj nella stampa della Operetta medesima. Per forza di argomentazione, per nitidezza di sposizione, e per altri peculiari pregi può essa promettersi dagl' italiani filologi favorevole accoglimento.

B. Gamba Editore.

*Co. Leonardo mio Signore cortesissimo*

Più d'una volta io volli darle conto di qualche occupazione letteraria che andai frammettendo a studi più gravi; a quel mio costume, buono o nojoso che fosse, interrotto da parecchi anni, mi dà ora occasione di tornare la così detta Pistola del Boccaccio al Priore di Santo Apostolo, rimessa ultimamente in luce dal chiarissimo signor Gamba. A Lei non è ignoto, ch'io mi tenni dinanzi quel libro buon tratto di tempo, e forse non è fuori dell'aspettazione di Lei, ch'io le manifesti che cosa andassi lungamente pensando su quello scritto e su quella edizione. Ma se anche di ciò non le è sorto in mente verun pensiero, Ella è solito tollerare con tutta bontà le mie chiacchiere o favellate o scritte; e giacchè pur troppo l'attuale condizione mia porgemi agio di farne, non mi trattengo di addossarle il peso, quale ch'esser debba, di questa lettera.

S'Ella è molto amico del Gamba, ed io ne sono estimatore sincero; parmi vedere rinato in lui uno di que' valentuomini che davano lustro a Venezia ne' bei tempi della letteratura e della stampa di quella città. Quanti nobili ed utili servigi non ha egli renduto co' suoi studi alla sua patria adottiva, alle nostre provincie, alla favella comune d'Italia! E qual lode speciale non merita egli per aver saputo riunire in sè due pregi, per lo più assai disgiunti, la minuta erudizione del bibliografo, e le grazie dello scrittore elegante? Ma e per questo non avrà egli mai per avventura posto il piede in fallo? Egli, così è savio, sarebbe certamente il primo a non volerlo credere.

Nel ristampare la sopra mentovata Pistola, emendata sopra un Codice della Marciana, il Gamba non manifestò verun dubbio sull' autenticità di essa; egli, come s'era fatto comunemente per l'addietro, la diede per certa originale scrittura del gran prosatore del trecento. Ma intanto il dottissimo cavaliere e canonico Ciampi, dando in luce a Firenze nel 1827 de' Monumenti inediti appartenenti al Boccaccio, aveva proposto delle gravi obbiezioni contro la verità di quella lettera. Credette il Gamba di sciogliere quelle difficoltà

con un'*Appendice* ch'egli die' fuori; e ciò porse occasione al Ciampi di combattere con maggior forza l'opinione comune sulla detta Pistola nella nuova e più copiosa edizione di que' Monumenti, fattasi in Milano l'anno passato. Certo egli è in me molto ardire di entrare in arringo dove combattono due campioni sì segnalati; ma non è poi delitto ch'io esponga a lei l'opinione mia, ed oltracciò potrebbe accadere che mi riuscisse di razzolare tuttavia qualche spica nel campo mietuto dalle loro falci.

E per non tenerla più a lungo in proemii, io dico ed affermo, che la Pistola al Priore di Santo Apostolo o de' Santi Apostoli, che va sotto il nome di Giovanni Boccacci, non è assolutamente scrittura originale di quel valentuomo. Fu sempre riputato lecito a' conoscitori della pittura di pronunciare che un tal quadro non è opera di un tale artista, quantunque di sì fatto giudicio non avessero altro fondamento che l'accurato esame di quel quadro e la conoscenza della maniera di quel pittore. Se vale l'argomento che i logici chiamano *a pari*, altrettanto dee credersi lecito a que' che studiano ne' classici scrittori di una lingua, riguardo alle opere attribuite a tale o a tale altro

autore. Non hanno forse le opere de' grandi scrittori una composizione, un disegno, un colorito, un impasto di lumi e d' ombre lor proprio? O, per parlare co' termini di quest' arte, non ha ciascuno scrittore, e massimamente ciascuno grande scrittore, una tale scelta e disposizione d'idee, un tale uso di parole, un tale maneggio di verbi, una tale giacitura di particelle, un tale costrutto ed armonia di periodi, le quali cose tutte formano lo stile proprio di lui, e distinguono le opere sue da quelle di qualunque altro scrittore anche del medesimo genere? E non si potrà dunque dalle sole qualità della favella e dello stile decidere risolutamente, che uno scritto attribuito a lui, ma privo di tutte quelle qualità, non fu parto della sua penna? Certo che sì: non voglio credere, che alcun uomo alquanto versato nelle lettere osi opporsi a questa sentenza.

Ciò posto, chiunque si conosce alquanto dello stile del Boccaccio, pigli in mano la Lettera al Priore, e la legga con qualche attenzione da capo a fondo: egli non vi troverà la minima traccia della fisonomìa di quello scrittore. Avrò più sotto a toccare delle idee; per ora non parlo che delle parti esterne dello

stile. Lo stile del Boccaccio non è sicuramente l'ottimo fra gli stili delle prose volgari; ma certo esso ha notabili proprietà che lo distinguono da quello di tutti gli altri prosatori del trecento; le parole sono scelte con maggior cura, i costrutti hanno più d'artificio, i periodi hanno un giro studiato, una ricercata armonìa. Quale di queste parti si riscontra nella lettera al Priore, o quale piuttosto non vi manca? Che è, che innalzi lo stile di essa sopra quello della meno nobile schiera de' trecentisti?

Il confronto della Pistola con qualsivoglia delle scritture di prosa volgare del Boccaccio può rendere manifesto ciò ch' io qui risolutamente asserisco. Ma la cosa si rende chiara nel modo più vittorioso, quando si venga a paragonare la Pistola di cui parliamo con l'altra di messer Giovanni a messer Pino de' Rossi. Questi due scritti dovrebbero avere nello stile la maggiore affinità fra loro, perchè eguali sono nel genere, e perchè sarebbero stati dettati dal Boccaccio in tempi assai vicini. La Lettera Confortatoria al Rossi, che appartiene fuor d'ogni dubbio al Boccaccio, è dettatura, come più innanzi avrò a mostrarle, dell'anno 1361 o del 1362; quella al

Priore è certissimo non poter riferirsi che all' anno 1363. Era impossibile che il Boccaccio in tempi così vicini scrivesse due lunghissime lettere con uno stile pienamente diverso: se adunque lo stile della lettera al Rossi è affatto diverso, com' è veramente, da quello della lettera al Priore, ne viene essere impossibile che il Boccaccio, il quale scrisse la prima, dettasse poi la seconda. S' Ella, conte Leonardo, ne vorrà fare il paragone, son certo sarà con tutto l' animo dell' opinione mia. Che s' Ella non avesse tosto agio o voglia di far questo confronto, mi par quasi che le potrebbe bastare di avere sotto gli occhi i primi periodi dell'una e dell'altra lettera. Eccole pertanto dinanzi il cominciamento di quella ch' è certa appartenenza del Boccaccio, anzi forse la più grave e nobile scrittura di prosa volgare ch' egli dettasse: „ Io „ estimo, mess. Pino, che sia non solamente „ utile ma necessario l' aspettar tempo debito „ ad ogni cosa. Chi è sì fuor di sè, che non „ conosca, invano darsi conforti alla misera „ madre, mentre ch' ella davanti da sè lo cor„ po vede del morto figliuolo? e quel medi„ co esser poco savio, che prima che 'l malor „ sia maturo, si fatica di porvi la medicina

„ che il purghi? e via meno quel, che del-
„ le biade cerca prender frutto allora che
„ la materia a producere i fiori è disposta?
„ Le quali cose mentre che meco medesimo
„ ho ragguardate, infino a questo dì, come da
„ cosa ancora non fruttuosa, di scrivervi mi
„ sono astenuto, avvisando nella novità del
„ vostro infortunio, non che a' miei conforti,
„ ma a quelli di qualunque altro, voi avere
„ chiusi gli orecchi dell'intelletto. Ora co-
„ stringendovi la forza della necessità, chi-
„ nati gli omeri, disposto credo vi siate a so-
„ stenere e a ricevere ogni consiglio e ogni
„ conforto che sostegno vi possa dare alla fa-
„ tica ". Ed ecco dall'altro lato il principio
della lettera al Priore: „ A me era animo
„ d'avere taciuto: tu con la tua mordace e-
„ pistola in parole mi commuovi. Certo io
„ mi doglio; perocchè non sempre ad onesto
„ uomo si confà sparger quello ch'essa verità
„ patirebbe, acciocchè non paia in istimolo
„ aver rivolta la lingua, e mentre ch'egli di-
„ ce il vero sia riputato maldicente; ma per-
„ ciocchè la innocenza si debba difendere, ed
„ io sono offeso e accusato, ho da venire in
„ parole ". Da questi primi passi de' due de-
strieri a me sembra che si possa dar sufficiente

giudicio della maniera del loro correre; in effetto e l'uno e l'altro così cammina fino alla meta come prese le mosse. Da un canto abbiamo sempre uno scrivere proprio, nobile, armonico, qualche volta stentato è vero, ma d'uno stento artificioso e dignitoso; dall'altro quasi sempre uno stile rotto, minuto, pedestre, che dà talvolta nel vile, che ad ogni tratto presenta forme non proprie d'una bella dicitura, ineleganti ed intralciate. Concedasi pure che la diversa materia di cui parlano le due Lettere permettesse o ricercasse qualche diversità di colorito; ma quella diversità che potea dipendere dall'indole diversa del quadro non avrebbe falsato il carattere della mano del maestro.

L'esame di alcuni particolari ci renderà la cosa vieppiù manifesta. Molte parole ha la Pistola al Priore, ch'io faticherei moltissimo a crederle giammai cadute dalla penna del Boccaccio. A me non sembrano degne della purità ed eleganza di questo scrittore nè il verbo *sconfessare*, nè la *bruschezza* degli amici, nè *cellerajo* per cantiniere, nè *curradore* per conducitore del carro, nè *volatile* per volabile, nè *conclavio* per camera o stanza, nè quel plebeo *barile delle pecchie*, mentre i

buoni trecentisti scrissero sempre *arnia* o *alveario*, nè quel *santo spedito* per passaggio di terra santa. Riguardo alla quale ultima frase, comechè io non la trovi buona, non sono però d'accordo col Gamba di cangiarla, sulla fede di un codice marciano del cinquecento, in *santo esercito*, perchè questa espressione non solo contrasta colla lezione degli antichi testi toscani, ma toglie la forza della idea che lo scrittore ci volle rappresentare. Che se alcuno dicesse, dalle voci e dalle maniere di dire che ho sopra riportate non potersi trarre grande argomento contro l'autenticità della Pistola al Priore di Sant'Apostolo in ch'esse son contenute, sia perchè alcune di quelle possono giustificarsi con altri esempj, sia perchè la collera potè fare il Boccaccio un po' men guardingo e scrupoloso, io non leverò romore per questo. Vaglia pur poco l'argomento che si trae dalle parole usate una sola volta o due; ma certo varrà molto quello che si trae dalle voci che formano l'abituale proprietà di uno scrittore, e che ad ogni tratto si presentano nelle sue pagine. Fu già per altrui notato, il Boccaccio non essere stato amico di esprimere colla voce *suto* il participio del verbo essere. Nella Pistola a messer Pino,

la quale se non aggiugne i tre quarti, oltrepassa di certo i due terzi della lettera al Priore, trovasi molte volte il participio *stato* in tutti i generi e numeri, e *suto* non vi si rinviene una sola fiata; nella Pistola al Priore invece hassi *suto* fino a ventuna volta, e non m' occorse di notarvi *stato* che due volte sole. La Pistola al Priore contiene venti volte quel *conciossiocosachè* tanto nojoso alle nostre orecchie, e tre fiate quell'ancor più nojoso *conciofussecosachè*; la prima di queste voci si rinviene una volta sola nella lettera al Rossi, la seconda non mai. E noi potremo credere, che le due lettere uscissero in tempi fra loro vicinissimi dalla penna medesima?

Che diremo poi de' costrutti e de' periodi? Forse non v'ha pagina della Pistola al Priore nella quale non si trovi qualche cosa di tal genere indegna affatto del maggior prosatore del trecento. Il miglior partito per riconoscerlo, e per convincersene, è senza dubbio leggere quello scritto distesamente; pure non so fare a meno di recarlene dinanzi qualche saggio. A pag. 3. ,, Oh buono Dio! ecco se, ,, non sapendo io, del fiume di Lete assaggia- ,, sti (forsechè che n' assaggiasti); e se non ,, n' assaggiasti, tu ti dovevi ricordare delle

„ lettere ec. " A pag. 15. „ Queste cose a me
„ spesse volte promesse, perciocchè solamen-
„ te una volta non mi erano date, ed io que-
„ gli allettamenti sofferire non potessi, sono
„ suto costretto di tornare alla liberalità del
„ nobile giovane cittadino nostro Mainardo
„ de' Cavalcanti consapevole; e spessissima-
„ mente di ciò pregando, lasciata la *sentina*,
„ da lui con lieto viso sono a tavola e ad al-
„ bergo ricevuto ". A pag. 44: „ E a volere
„ essere nobilitato di così fatti titoli, con mol-
„ ta fatica si fa quello perchè si va nelle com-
„ posizioni, dalle quali altri è nel chiaro lu-
„ me condotto ". A pag. 45: „ Delle quali
„ molte ne vidi, attendendo piuttosto ad or-
„ nato parlare secondo l' usanza sua, che a
„ fruttuoso; per la qual cosa, benchè di al-
„ cuna loda siano degne, nondimeno non da
„ molto le fo; nè tu ". A pag. 53: „ Non sem-
„ pre, non in ogni luogo si trovano pazzi, ed
„ appresso a' quali sia gran copia di ladroni
„ e povertà di consiglianti ". Ma questa è una
rassegna troppo nojosa per non averla a chiu-
dere tosto. Nè si oppongano a questi, e a tan-
ti altri modi oscuri o meschini o disarmoni-
ci alquante espressioni nobili ed efficaci, qual-
che raro tratto vivace e fiorito. Qual'è quella

scrittura del buon secolo ( ed io non nego che spetti al trecento o a tempi di poco posteriori la Pistola di cui parlo ) in cui non si rinvengano di tali cose? Ciò che forma il carattere proprio del Boccaccio si è, ch'egli non manca mai allo studio della eleganza, e quindi una scrittura in cui l'autore vi mancò ad ogni tratto non può essere in verun modo del Boccaccio. No certamente: se anche la Pistola al Priore di Santo Apostolo fosse appieno d'accordo colle circostanze della vita del Certaldese, essa non è, non fu, non potè essere dettatura originale di lui: o la critica letteraria è una chimera, o questo punto di critica si debbe avere per incontrastabile.

Messo in chiaro, siccome io credo, questo assunto, il quale però riceverà vie maggior luce dalle cose che verranno appresso, io mi fo più avanti, ed affermo una seconda proposizione; che cioè la Pistola al Priore non è dettatura originale in favella volgare di verun trecentista, ma ch'essa è invece una traduzione dal latino. Fu questa già sentenza di Anton Maria Salvini, o di chi che si fosse quell'uomo dotto che pose le Postille al codice cartaceo 1080 della libreria Riccardiana; ed in me desta meraviglia, che, venuta una

volta al mondo questa opinione, non sia entrata per la sua evidenza nelle menti di tutti, e rimanesse invece da quasi tutti o abbandonata o contraddetta. Sembra essere di parere il ch. Ciampi, che la Pistola al Priore fosse distesa in volgare dopo la morte del Boccacoio da qualche saccente, il quale, sia per bizzarria d' ingegno, sia per esercizio scolastico, prendesse a parafrasare a suo modo la lettera del Boccaccio diretta a Zanobi da Strada nel 1353, pubblicata dal Ciampi medesimo, e fors'anche qualche altra latina lettera del Boccaccio che noi più non abbiamo. Ma io vi trovo una maniera di stile così uniforme da capo a fondo, un così continuo sentore di latino mal volgarizzato, ch' io tengo sicuramente, che tutta la lettera sia traduzione d'un solo ed intero originale. Anche ciò le apparirà manifesto, conte Leonardo, quando Ella si piaccia di trascorrere la intera Pistola; tuttavolta io stimo di poterla persnadere tosto quanto basti della opinione mia, ponendole sotto degli occhi alquanti vocaboli e modi di dire e costrutti presi da ogni parte della scrittura di cui parliamo, i quali appalesano non già la proprietà della libera favella di un fiorentino del trecento, ma la servile

grettezza di un volgarizzamento stentato. È forse proprietà fiorentina quel *conclavio* (p. 29), che gli Accademici della Crusca non rinvennero in verun altro testo? o quel *superinfuso* che la Crusca non ha notato, quantunque in questa Pistola n'avesse due esempj (p. 32 e 54)? Che se io rinvengo altresì avere il Boccaccio usato una volta questo participio insieme con altri latinismi ne' versi dell'Ameto; non perciò mi persuado, ch'egli avesse voluto adoperarlo in una prosa familiare. Lo *sconfessa* della p. 45 della Pistola riconosce certo la sua origine dal latino *diffitetur*; e quel *santo spedito*, del quale le ho fatto più sopra qualche parola, fu riconosciuto dal Salvini come una letterale rappresentazione di *sanctae expeditionis*. Come mai un fiorentino del trecento avrebbe giurato *per Ercole*, o *per la casa di Polluce* (p. 48), se ciò non fosse stato per tradurre *mehercule* ed *Edepol*? Io so ch'Ella non troverà il primo di questi due giuramenti nella edizione del Gamba, nella quale leggesi a p. 11 *per ciò, non per altro, se non perchè*; ma questo modo le riuscirà certo così mal gradito, ch'Ella non esiterà a leggere colle stampe toscane non *per ciò*, ma *per Ercole*.

Fin qui però non si tratta che di parole, le quali pur sono la cosa men difficile a voltare con proprietà d'una lingua in un'altra. Se noi volgiamo lo sguardo alle maniere della Pistola, allora crescono a dismisura gli argomenti della sua provegnenza dal latino. Latina origine additano i modi congiuntivi usati ove l'italiana lingua amerebbe l'indicativo, siccome *rompessono* e *convertissono* a p. 9, *non potessi* a p. 15, *mi ritrovassi* a p. 16: latina origine i tempi passati dell'infinito, là dove in volgar favella starebbe meglio il presente, come *avere taciuto* ( p. 1 ), *essere venuto* ( p. 8 ), *avere posto* ( p. 28 ); latina origine il verbo *essere* usato col terzo caso in cambio del verbo *avere*, siccome *A me era animo* ( p. 1 ); *non è a me cotale animo* ( p. 23 ); *non è a me sozzo amore* ( p. 24 ); *a me è desiderio* ( ivi ); *a lui niuna sollecitudine è* ( p. 27 ); *non è a costui la schiatta del gran Giove* ( p. 33 ). Que' modi *altre volte esperto* ( p. 4 ), *esperto favello* ( p. 27 ), sentono troppo da vicino i modi latini *alias expertus*, *expertus loquor*. Quella frase *essa verità patirebbe* ( p. 1 ), uscì dalla penna di chi non seppe render meglio la latina *ipsa veritas pateretur* ; quell'altra *e non fu questo ad Alba, fondando Ascanio*

( p. 32 ), a chi bene nel luogo suo la consideri apparisce essere una meschina rappresentazione del modo latino *Albam, fundante Ascanio.* Che se parliamo di gerundj usati impropriamente da chi non valse ad esprimer meglio i participj presenti del latino ; più altri esempj ne abbiamo in questa Pistola, come in alcuno de' periodi che le ho posti dinanzi più sopra, a darle qualche saggio delle infelici costruzioni che in essa rinvengonsi. I quali gerundj mi facevano correre alla mente quelli che in barbaro modo troviamo tutto giorno usati nelle nostre gazzette, gli scrittori delle quali, sia per imperizia o per fretta, seguono a regalarci bene spesso di uno stile infranciosato, che vale mirabilmente a tener lontana da moltissimi fra gl' Italiani la conoscenza delle natìe forme del loro linguaggio.

Ma tutti questi particolari, a' quali però non potei fare a meno di scendere, volendo darle ragione de' miei pensieri, debbono per quanto io stimo, conte Leonardo, riuscirle nojosi. Chiuderò pertanto il mio discorrere anche su questo punto. La dizione della Pistola al Priore de' Santi Apostoli è ripiena di parole, di maniere, di costrutti, di periodi, che non sarebbero caduti dalla penna di un

fiorentino del buon secolo, il quale avesse scritto a suo grado; vi si scorge di tratto in tratto o la imperfetta intelligenza delle idee di un originale lâtino, o lo stento di rappresentarle in volgare; quindi in varj luoghi la oscurità o imperfezione de' sensi, in molti più la mancanza di proprietà, di scorrevolezza, di armonia nello stile. In somma lo scritto di cui parliamo ha tutte le forme, tutti i caratteri soliti a rinvenirsi comunemente nelle traduzioni de' trecentisti, i quali ( salvo alcuno singolarmente dotto ed ingegnoso ), benchè avessero alle mani uno strumento attissimo, qual era la lor bella lingua, tuttavia, sia per poca conoscenza del latino, sia per mancanza di studio nella favella materna, non sapevano piegarlo e foggiarlo in guisa da rappresentare con chiarezza ed efficacia il senso dell' originale che traducevano.

Qualora le piaccia, siccome io confido, di ammetter per vere tutte le cose che ho discorse fin qua, ella mi proporrà senza dubbio, conte Leonardo, la ricerca, se io stimi poi che fosse dettatura di Giovanni Boccaccio lo smarrito o sconosciuto originale latino della Pistola al Priore de' Santi Apostoli, che altri dopo lui fe' volgare. Negò il Ciampi, che quella

Pistola, quale noi l'abbiamo, fosse scritta dal Boccaccio in veruna lingua, e sostenne la sua sentenza con molte e buone ragioni, alle quali non mi pare che le ingegnose allegazioni del Gamba facciano valida risposta. E nondimeno a me sembra, che rimanga campo tuttora di apportare vie maggior luce all' assunto del Ciampi; e questo campo io lo ravviso in un esame accurato ed in una esatta esposizione della parte storica della Pistola di cui parliamo, per confrontarne poi tutti i particolari con quanto sappiamo di certo sulla vita del Boccaccio. Per fermo, se avverrà che i punti di storia contenuti nella Pistola controversa si oppongano a' punti di storia che si possono dimostrare con sicuri documenti, dovremo dedurne come certa conseguenza, che quella Pistola non fu che un'impostura. Io perciò mi accingo a questo esame ed a questo confronto: s'ella ha avuto pazienza di tener dietro alle minutezze di che ho dovuto fin qua trattenerla, spero che non le abbia a riuscir grave concedere attenzione ad alcune indagini, le quali forse forse giugneranno a recare alcun poco di nuova luce sopra un tratto della vita di Boccaccio.

Facciamoci dunque ad esporre quanto

contiene di storico, intorno alla vita di mess. Giovanni, la Pistola al Priore di Santo Apostolo. Viveva il Boccaccio nella sua patria e nella sua casa ( f. 4, 20 ) quando gli giunsero lettere di mano di Niccolò Acciajuoli gran siniscalco del reame di Sicilia che lo invitavano a vivere appresso di lui, ed a *participare seco la felicità sua* ( f. 3, 13, 61 ), e dietro queste lettere gli giunse pure una epistola di Francesco di Nello de' Rinucci Priore de' Santi Apostoli di Firenze, spenditore della casa del siniscalco ed amico del Boccaccio, la quale lo confortava efficacemente a soddisfare le inchieste di quel mecenate ( f. 4. ). Determinato messer Giovanni specialmente da questa epistola ad accettare l' invito, partì di Firenze nell'autunno dell'anno 1361 ( apparirà più sotto perchè io segni quest'anno ), e giunse in Napoli a casa l' Acciajuoli a mezzo novembre ( f. 6. ) in compagnia del proprio fratello ( f. 7. ). Quivi in cambio di trovare il lauto trattamento ch'egli doveva aspettarsi, ebbe un albergo sì mendico ed incomodo, un alimento sì povero e succido, che non seppe chiamare il suo ricovero altrimenti che col nome di *sentina* ( f. 5. — 12. ). Infastidito del villano accoglimento, partì dopo due mesi

( f. 22. ) dalla casa dell' Acciajuoli, e fu ricevuto a tavola e ad albergo dal nobile giovane fiorentino Mainardo di Cavalcanti, il quale trovavasi non meno che l' Acciajuoli alla corte di Napoli; il fratello di mess. Giovanni si tolse egli pure dalla casa del siniscalco ( f. 15, 16 ). Questi da prima tacito sostenne la partenza del Boccaccio, infingendo di non accorgersene; poi con molte lettere e con molte ambasciate lo richiamò, perchè si recasse alquanti dì con esso alla campagna. Mess. Giovanni si lasciò persuadere una seconda volta ad accettare gl' inviti dell' Acciajuoli, e se n'ebbe a pentire la seconda volta non men che la prima; di modo che, tornato da Tripergoli a Napoli, e non rinvenuto quivi il Cavalcanti, piuttosto che far più oltre dimora sotto i tetti di quel mecenate, si ricolse in casa di un amico mercatante e povero, appo cui fe' dimora cinquanta giorni o più ( f. 16 — 19 ), trattenuto ancora ed abbindolato dalle vane promesse del Siniscalco ( f. 21 ). In fine veggendo di non potere sperare nulla da lui, e non volendo più oltre essere d'aggravio al suo oste cortese, deliberò di partirsi del regno ( f. 21 ). Tale replicato strazio che il Boccaccio sofferse dal gran Siniscalco occupò

il tratto di sei mesi ( f. 23, 25 ), e venne a compirsi nel maggio del 1362. Questo tempo è assegnato espressamente dalla Pistola al Priore (f. 3.), nella quale si dice che di quell'infortunio di mess. Giovanni ebbe a farsi parola a Messina, in que' dì che venne a morte il re Lodovico, secondo marito della regina Giovanna, il quale cessò di vivere, come ci attesta Matteo Villani, il 26 maggio 1362, giorno in cui quell' anno correva la festa dell'Ascensione. Uscito il Boccaccio di Napoli, ed arrestatosi qualche giorno ad Aversa ed a Sulmona ( f. 58 ), s'avviò poi direttamente a Vinegia, dove fu lietamente ricevuto da Silvano, cioè dall'amico Petrarca ( f. 21 ), col quale mess. Giovanni sfogò a bell' agio il mal umore conceputo contro il Siniscalco Acciajuoli, e contro il Nelli spenditore di lui fra loro denominato Simonide, e dal quale udì commendare sommamente la sua risoluzione di partire da quel mecenate ( f. 61 ). Trovavasi tuttora il Boccaccio in Venezia, quando il 22 aprile dell' anno seguente 1363, non ancora compiuto un anno della partenza di lui da Napoli, il Priore de' Santi Apostoli gli scrisse una nuova lettera in cui lo rampognava di essere partito dalla casa

dell'Acciajuoli, e lo eccitava a tornarvi (f. 1 — 3, 60); e di Venezia a' 28 del giugno che venne appresso, il Boccaccio gli diede quella lunga risposta che forma l' argomento delle nostre investigazioni.

Questa è, conte Leonardo, la storia, o a meglio dire questa è la favola che si contiene nella così detta Pistola di mess. Giovan Boccacci a mess. Francesco priore di Sant'Apostolo; storia che niuno ch' io sappia si curò prima d' ora di considerar bene in tutte le sue parti, o almeno di esporre precisamente ed ordinatamente: il che se prima d' ora si fosse fatto, non sarebbe stato molto di lungi il comprendere, ch' ella era veramente, quale io la dissi, una favola. Imperciocchè, sebbene tutte le parti della vita del Boccaccio non sieno, nemmeno dopo le ricerche e le cure del Baldelli e del Ciampi, poste in chiaro lume, ne sappiamo tuttavia per incontrastabili pruove tante e tali cose da potere esser certi che quel racconto non è verità. Di che mi fo a recarle dinanzi parecchi argomenti, alcuno de' quali preso da sè solo, non che la somma di tutti, mi parrebbe bastante ad una compiuta dimostrazione.

E primamente la storia contenuta nella

Pistola al Priore non consuona con quanto noi sappiamo sulla celebre conversione del Boccaccio. Che dopo la morte del b. Pietro Petroni certosino sanese, avvenuta il 29 maggio 1361, Giovacchino Ciani discepolo e confidente di lui ( non però suo compagno nel religioso instituto, come altri lo credette ) per commissione datagli sul morire da quel sant' uomo n' andasse a mess. Giovanni, e lo riprendesse agramente della licenziosa sua vita e degli scandalosi suoi scritti, atterrendolo colla minaccia di una morte non lontana; che il Certaldese rimanesse sbigottito da quella intimazione a segno di risolvere seco stesso di abbandonare gli studi poetici, e disfarsi di tutti i suoi libri, e ch' egli ne scrivesse in tuono di costernazione all' amico Petrarca, dal quale gli fu risposto con quella lunga lettera ch' è la quarta del primo libro delle sue Senili; queste son cose fuori d' ogni quistione. Ma non è fuori d' ogni controversia il tempo in cui dal zelante Ciani venne fatta quell' ammonizione al Boccaccio. Sembrò al Manni di poter credere ( *Istoria del Decam. f.* 99 ), che quel fatto seguisse nel 1362; ma il Cav. Baldelli ( *Vita del Bocc. f.* 381 ) lo riferì all' anno stesso della morte

del b. Pietro, cioè al 1361, e due ragioni addusse di questa sua sentenza; la prima, non potersi *supporre che lo zelante Ciani ritardasse d' un anno quella salutare missione;* la seconda, appartenere al 27 giugno 1361 la sopraccitata Epistola quarta del primo libro delle Senili del Petrarca; libro per opinione del Baldelli scritto in quest' anno. La prima però di queste ragioni non è forte abbastanza, perchè dal capo XI della vita del b. Pietro, scritta in origine nella nostra favella dal suo contemporaneo, concittadino ed amico b. Giovanni Colombini, volta in latino, riordinata ed ampliata in tempi posteriori dal certosino Bartolomeo da Siena, la quale trovasi ne' Bollandisti sotto il giorno 29 maggio, apparisce che il Ciani s'accinse ad adempiere la commissione del defonto Petroni riguardo al Boccaccio, solo da poi che la santità di quello fu da mirabili visioni e da prodigj confermata: la seconda poi delle ragioni suddette, ch' è quella della quale il cavaliere facea maggior conto, è appieno fallace, per modo che la Epistola del Petrarca da lui citata serve invece a far prova contro di lui.

Se io volessi renderle conto di tutte le diligenze da me poste in opera, e di tutti i

lumi somministratimi dall'onorevolissimo mio collega professor Meneghelli, sì dotto nelle cose del Petrarca, per istabilire con certezza la data di quella Epistola, verrei ad aggiugnere una soverchia lunghezza a questa lettera, che già pur troppo m' accorgo divenire assai prolissa. Ma per buona ventura pochi passi bastar possono a mettere il piede su terreno sicuro. Prima di tutto non so perchè si debba credere al Baldelli ed al Manni, che quella Lettera porti la data del 27 di giugno, ossia del giorno *V. Kalendas Julias;* mentre in tutte le stampe delle Lettere senili del Petrarca leggesi la data *V. Kalendas Junias;* cioè de' 26 di maggio. Che s' essa fu scritta a' 26 maggio, nol fu certo nel 1361, giacchè, come abbiam detto, il b. Pietro Petroni passò a vita migliore il dì 29 di quello stesso mese. Ma diasi pur anche alla Epistola del Petrarca la data del giugno, non è meno certo ch' essa appartiene al 1362. La seconda Lettera del libro primo delle Senili inviata da mess. Francesco al Nelli Priore de' Santi Apostoli, nella quale egli ringrazia l' amico di una consolazione scrittagli sulla morte del suo figliuolo Giovanni, accaduta il 10 luglio 1361, e nella quale fa menzione altresì della

morte recentemente seguita del re di Napoli, è data *Sexto idus Junii*, cioè senza fallo l'otto giugno 1362. Ora in questa lettera narra il Petrarca a Francesco Nelli, che da Milano ove s'era condotto nel precedente gennajo, egli era tornato a Padova il dì undici maggio, col divisamento di andarne oltre l'Alpi all'imperador Carlo IV, il quale con grande instanza a sè lo chiamava; che però i movimenti di guerra avevano impedito l'esecuzione di questo suo disegno. Ciò premesso, la Epistola IV. dello stesso libro I. *Senilium* diretta al Boccaccio, intorno alla quale qui si raggira il nostro discorso, parla nel suo cominciamento delle riprensioni scritte dal Certaldese a mess. Francesco per la sua deliberazione di recarsi in Germania, e delle cagioni che lo avevano indotto a pigliare questo partito, e delle altre che gl' impedirono di eseguirlo. Adunque non v' ha dubbio veruno, che la Epistola quarta del libro I. delle Senili del Petrarca, o fosse data il 26 maggio o il 27 giugno, fu scritta ad ogni modo nel 1362.

La lettera del Boccaccio, a cui questa epistola formava risposta, certo di poco esser dovette anteriore; perchè il Petrarca, inteso il grave turbamento in ch'era involto l'animo

del suo carissimo amico, si diede sicuramente tutta la premura di confortarlo. Nè a questa sola sì ragionevole conghiettura siamo noi però costretti di acquetarci; noi possiamo ragionare con vie maggior sicurezza del tempo in cui mess. Giovanni diede ragguaglio all' amico delle inquietudini sue. Era partito il Petrarca da Padova il 10 gennaio, con l' intenzione di andar a rivedere la sua diletta Valchiusa, e di visitare altresì la corte di Avignone ov' era chiamato da papa Innocenzo VI. Giunto ch' ei fu a Milano, la guerra che ardeva d' ogni parte lo trattenne dal commettersi al passaggio dell' Alpi. Di là scrisse al pontefice, ed ivi si trattenne alcun tempo aspettandone la risposta : poscia, non giungendogli questa, qual che ne fosse la cagione, impaziente di più lungo indugio, volse i pensieri dalla Corte pontificia a quella dell' imperador Carlo IV. ; e sul principio di maggio partì di Milano per Padova, risoluto di pigliar quindi il cammino alla volta di Praga. La già citata seconda lettera del primo libro delle Senili ci dà contezza di tutto ciò. Certamente adunque la fama, che il Petrarca fosse per passare in Germania, non si diffuse che nella primavera del 1362 ; e pertanto se la lettera

nella quale il Boccaccio dà conto al Petrarca de' suoi terrori, conteneva nel medesimo tempo una viva querela, perchè questi avesse determinato di trarre seco le muse e tutto l'Elicona fra i Germani ed i Sauromati, non potè quella lettera essere scritta se non che nel maggio del 1362, od al più presto che si voglia, nell' aprile precedente. Nè alcuno crederà mai, che la dolente, turbata, e presso che non dissi desolata lettera del Boccaccio fosse posteriore di varj mesi alla conferenza ch' egli ebbe con Giovacchino Ciani. Intorno alla quale conferenza, se stimiamo necessario d'investigare anche il luogo dov' ella seguisse, su ciò pure rinveniamo di che appagare le nostre ricerche. Poichè nella citata vita del Petroni, e nel luogo citato leggiamo: *Joachimus .... Senis ingenti laetitia gaudioque perfusus proficiscitur, et Florentiam versus iter arripuit. Quo simul atque pervenit, inter alios Joannem Boccaccium ..... adiit.* E questa notizia, che il Ciani favellasse al Boccaccio in Firenze rinviene una conferma nella epistola confortatoria del Petrarca, ove, parlandosi di quell' inviato del b. Pietro, è detto: *Quem ad te primum, quod esses forte vicinior, expositisque mandatis, mox Neapolim, inde mari in*

*Gallias atque in Britanniam perrexisse, significas.*

Di questo lungo ragionamento non sono astruse nè dubbie le conseguenze. Non le vane speranze, le deluse promesse, l'indecente ed inospitale trattamento del siniscalco Acciajuoli inacerbivano l' animo del Boccaccio nella primavera del 1362; ma bensì lo riempivano d'amarezza e di terrore le ammonizioni e le minaccie fattegli a nome del defunto Petroni da Giovacchino Ciani. Egli non trovavasi allora a Napoli nè coll' Acciajuoli, nè appo Mainardo Cavalcanti, nè in casa d'un povero mercatante, e nemmeno viaggiava dal regno a Venezia, sperando di rinvenire nelle amiche accoglienze del Petrarca un ristoro a' dispettosi mòdi del Siniscalco; ma bensì viveva mesto in Toscana, di là scriveva al Petrarca le sue inquietudini, ed ivi aspettava ansiosamente una lettera di quel suo caro, la quale ponesse calma alle angustie dell'animo suo.

Forse io mal non m'appongo, conte Leonardo, s'io stimo che l'esame ed il paragone da me instituito fin qua possa sembrarle bastevole a riconoscere, che la Pistola al Priore de'Santi Apostoli contiene cose tutto aliene

dal vero intorno alla vita del celebre prosatore del trecento, e che si dee quindi senza esitazione rigettarla fra gli scritti dalla menzogna o dall' errore attribuiti alla sua penna. Ma non per questo io m' induco a lasciar da canto gli altri argomenti valevoli ad illustrare una tale proposizione. Io non ho appreso tanta sobrietà, nè da' forensi fra' quali dimorai buon tratto di tempo, nè dagli eruditi co' libri de' quali m' è pure accaduto di conversare. Nè, se ho a dire il vero, io so condannare la massima loro di recare in campo tutto ciò che giovi al loro assunto; poichè, a non parlare d' altre cagioni, il differente modo d' intendere de' varj cervelli, e la difficoltà di espugnare le menti di coloro che s' attengono ad una opinione contraria, sono motivi bastanti a dover far uso di tutto quello che può giovare a mettere in chiaro la verità.

Adunque in secondo luogo la Pistola al Nelli si mostra spuria da ciò, che i fatti raccontativi contrastano alla convivenza del Boccaccio col calabrese Leonzio Pilato, sotto la cui disciplina egli attese allo studio della greca letteratura. Sappiamo da' capi sesto e settimo del libro XV della Genealogia degli Dei, che mentre Leonzio aveva determinato di

andarne da Venezia in Avignone, fu piegato dalle sollecitazioni del Boccaccio a rimanere in Italia ed a recarsi in Toscana; che ivi giunto albergò lungamente nella casa di mess. Giovanni; che questi ottenne per Leonzio una cattedra nello Studio di Firenze, e che per quasi tre anni egli lo udì leggere Omero, e conversò amichevolmente con lui. Dell'anno nel quale il Certaldese condusse il Pilato a Firenze non trovo contesa fra i letterati de' tempi a noi più vicini: il de Sade, il Tiraboschi, il Baldelli sono concordi nell'asserire ch'esso fosse il 1360. Io mi credo libero dall'obbligo di rinnovare la dimostrazione di ciò ch'eglino affermarono: l'asserzione unanime degli uomini provveduti di erudizione e di critica, e soliti a non affermare cosa di cui non abbiano alle mani buoni documenti, forma se non altro, per parlare co' termini legali ( da' quali è impossibile ch'io mi dilunghi del tutto ), una presunzione di diritto, che dà vigore alla sentenza loro, finchè altri non riesca a formar la prova del contrario. Ora egli è certo per la epistola sesta del libro III, *Senilium* del Petrarca, che nel 1363 Leonzio Pilato era ritornato a Venezia, e che anzi in quell'anno stesso egli salpò per la

Grecia, d'onde non più gli riuscì di afferrar di bel nuovo il nuovamente agognato lido d'Italia. Pertanto a rinvenire i tre anni ne' quali il Boccaccio ascoltò le lezioni del calabrese, fa di mestieri ammettere, ch'egli ne fosse uditore, se non per tutto l'anno 1362, almeno per una buona parte di quello; ed è quindi senza dubbio una favola, che mess. Giovanni partisse di Toscana nell'autunno del 1361, e che tutto l'anno seguente ne rimanesse lontano.

Terzo argomento: La Pistola al Priore di Santo Apostolo non si concilia facilmente con la Lettera Confortatoria del Boccaccio a mess. Pino de Rossi. Registrò il Baldelli nel Sommario cronologico della vita del Boccaccio, che mess. Giovanni scrisse quella lettera nel 1360; ma certamente egli andò errato. Messer Pino di messer Giovanni de' Rossi, uno de' quattordici cittadini di Firenze ch'ebbero *piena balìa di riformare la terra, e di rifare leggi e statuti* ( G. V. XII. 16 ), quando fu spenta nel luglio del 1343 la signorìa del Duca d'Atene, prese parte nel dicembre del 1360 ad una congiura per mutare gli ordini mal composti co'quali si governava il comune, della quale Bartolommeo di mess. Alamanno

de' Medici da prima fu capo, e poscia scoperse il trattato a' reggitori della città. L'esito di quella congiura fu la morte d'alcuno de' principali autori, la fuga ed il bando di molti altri, fra' quali di messer Pino. Che quella congiura, narrata da Matteo Villani a' capi 24 e 25 del libro decimo, fosse tramata nel dicembre del 1360, non solo si scorge dalle cose che lo storico racconta, ed immediatamente prima e subito dopo di quella, ma in principal modo da ciò, ch'essa doveva scoppiare il primo gennajo di esso anno 1360, secondo l'uso antico de' Fiorentini, e, secondo lo stile comune, del 1361. Adunque Pino de' Rossi non fu bandito di Firenze che nel dicembre del 1360, o nel gennajo che venne appresso. Nè la lettera indirizzatagli dal Boccaccio, per confortarlo a pazienza nell'esilio, potè venire scritta in quello stesso inverno; poichè dal principio di essa è manifesto, che messer Giovanni aspettò non breve tempo prima d'inviare i suoi consigli al disgraziato amico, e dal fine di quella si scorge, che mentre il Boccaccio la scriveva erano i campi, i colli, gli arbori *di verdi fronde e di fiori varj rivestiti.*

Che pertanto la lettera al de Rossi non fosse

scritta prima del 1361, è cosa sicura; a me però sembra inoltre potersi tenere ragionevolmente, ch'ella fosse dettata soltanto nel 1362. Ho avuto occasione più sopra di porre sotto gli occhi a Vossignorìa i primi periodi di quella lettera, ne' quali il Boccaccio dà ragione del suo lungo ritardo a scrivere parole di consolazione a messer Pino. Le cose in quelli discorse generano in me la persuasione che il Boccaccio non le scrivesse se non che molti e molti mesi dopo la sciagura dell'amico; ivi scorgiamo, che messer Giovanni aveva stimato cosa non fruttuosa lo scrivergli *nella novità dell'infortunio* di lui, e che allora finalmente si risolveva d'inviargli i suoi conforti, stimando lui avere *chinati gli omeri* sotto la forza della necessità; nè queste tali cose, trattandosi della sciagura dell'esilio, mi pare che fossero dette con buon proposito prima che trascorressero alcune stagioni. Ciò tuttavolta sarebbe poco al mio intendimento. Veggiamo in quella lettera il Boccaccio *avere Firenze lasciata e dimorare a Certaldo*, nè già per passarvi soltanto alcuni giorni, ma quasi con proponimento di condurvi la vita, lungi dalle *ambizioni*, e dalle *spiacevolezze*, e da' *fastidii* de' suoi *cittadini*. Propriamente

non mi si lascia credere, che in tale deliberazione venisse messer Giovanni nel corso del mille trecensessant'uno, se l'anno prossimo precedente egli si era data tanta cura perchè a Leonzio Pilato fosse conceduto luogo fra i lettori dello Studio fiorentino: *maximo labore meo curavi, ut inter doctores florentini Studii susciperetur*, e se con tanto desiderio d'imbeversi delle greche lettere egli lo udiva leggere Omero, e conversava famiIiarmente con lui: *eum legentem Homerum, et mecum singulari amicitia conversantem fere tribus annis audivi.* Perlochè io stimo, che quel cangiamento della dimora del Boccaccio avesse luogo soltanto dopo la partenza del Pilato da Firenze, la quale non potè accadere prima del mille trecensessantadue; nè però vuol essere ritardata oltre quell'anno. E che il Boccaccio non iscrivesse la Lettera di conforto a Pino de' Rossi se non da poi che per le ammonizioni del defunto Petroni, espostegli in quell'anno medesimo da Giovacchino Ciani, ebbe volto lo spirito alle cose dell'anima e di Dio, lo deduco altresì da' sentimenti di religione che sono sparsi per quella Lettera. Iò non intendo già dire, che prima del salutare spavento incussogli dal

Ciani, fosse il Boccaccio un empio od un miscredente; non era mestieri di que' tempi d'essere o di mostrarsi tale per fare pompa di bello e svegliato ingegno: dico bensì, che in alcune considerazioni della Lettera a mess. Pino, e specialmente nell'esortazione a tollerare pazientemente l'appostagli infamia sull'esempio de' vituperj sofferti dall' Uomo Dio, si ravvisa meglio l' autore delle affettuose stanze sulla Passione di Gesù, che lo scrittore della Fiammetta, del Decamerone e del Corbaccio. Per tutte le quali cose a me sembra sostenuto da ogni ragione di verisimiglianza l'assunto, che il Boccaccio non dettasse i suoi conforti al de Rossi prima del 1362; e non v'ha poi d'altro canto niun motivo di credere, ch' egli lo facesse dopo quell' anno, giacchè di troppo verrebbe ad essere distante la consolazione dalla sventura. Adunque la Lettera a messer Pino, nella quale vediamo il Boccaccio vivere in tutt'altro luogo che a Napoli o a Venezia, essere volto a tutt'altri pensieri, che a partecipare della felicità del gran Siniscalco, o a querelarsi degli scortesi e villani suoi modi, ci fornisce un nuovo argomento, che quanto si contiene nella Pistola al Priore di Santo Apostolo sia una favola mal

tessuta da chi non seppe che a mezzo gli avvenimenti della vita del Certaldese.

Quarto argomento: I fatti raccontati o supposti dalla pretesa Pistola del Boccaccio al Priore, vengono smentiti dalla epistola prima del libro terzo delle Senili del Petrarca, diretta al Boccaccio medesimo, la quale indubbiamente appartiene al dì 7 settembre 1363. Scorgiamo da quella, che messer Giovanni sul fine della primavera precedente, poco prima che scoppiasse la pestilenza che afflisse in quella state e Napoli e Firenze e più altre città, giunse da Napoli a Venezia, e che, accolto in casa dell' amico Petrarca, con lui si trattenne tre mesi, trascorsi i quali si ricondusse in patria, avendo udito che fossevi cessata la mortalità. Ciò che apparisce da questa lettera di messer Francesco, viene eziandio rischiarato e confermato dalle Epistole seconda e sesta del libro medesimo. Noi veniamo in chiaro per queste lettere, avere asserito per isbaglio il Tiraboschi (T. V. L. III. Cap. 1. §. 8.), che il Boccaccio conducesse seco Leonzio Pilato a Venezia sul fine dell'anno 1363, come del pari essere incorso in una dimenticanza il chiarissimo Ciampi, quando affermò *non sussistere* che il Boccaccio sia

stato in Napoli nel 1363 (*Monum. del Bocc. Ed.* Mil. *f.* 550 *e segg.*); ma veniamo in chiaro altresì, essere distanti di lungo tratto dalla verità le cose narrate nella Pistola di cui si contende.

S' io non piglio errore, ecco quale noi possiamo credere, che fosse veramente la vita del Boccaccio negli anni 1362 e 1363. Il turbamento in lui prodotto dalle riprensioni del Ciani non lo distolse del tutto dallo studio delle greche lettere, al quale intendeva, ed egli continuò, quantunque coll' animo gravemente distratto, *vergente etiam alia cura animum* ( *Geneal. Deor. L. xv, cap. vi* ), ad udire le lezioni del calabrese maestro. Questi però sempre mal contento del luogo in cui si trovava, compiuto il corso scolastico del 1362, ch' era il terzo anno della sua dimora in Firenze, deliberò di abbandonar quel soggiorno, e si ricondusse a Venezia, lasciando il Boccaccio nel dispiacere di non poter più pienamente erudirsi in quegli studi: *nec dubium si permansisset homo ille vagus diutius penes nos, quin plenius percepissem* ( *ibi cap. vii* ). Venuta meno a messer Giovanni quella cagione di rimanere a Firenze, e d'altra parte spiacevoli essendogli i costumi de' suoi

cittadini, e diventati odiosi gli allettamenti del mondo, egli prese il partito di ritirarsi in Certaldo, d'onde scrisse la Lettera di conforto a Pino de' Rossi. Ma trascorsi quivi alcuni mesi, ed appressatasi la fine del 1362, o cominciato fors'anche l'anno seguente, non seppe tener saldo il proposito di vivere nella solitudine. Gli si ridestò nell'animo la vaghezza, da natura o da consuetudine in lui generata, di cangiar dimora di tratto in tratto, e se gli riaccese in cuore il desiderio di riveder Napoli, soggiorno a lui carissimo fino dagli anni giovanili; perlochè risolvette d'intraprendere un nuovo viaggio a quella volta. Colà forse lo invitava, o almeno colà, siccome io credo, lo trattenne in sua casa l'amico e protettor suo Mainardo de' Cavalcanti, del quale levò un figliuolo al sacro fonte, cui scrisse in tarda età quella famosa condanna del suo Decamerone, ed al quale altresì dedicò verso il termine della vita i nove libri *De casibus virorum et foeminarum illustrium.* Nella primavera poi che venne appresso messer Giovanni partito da Napoli, e lasciata da un canto Firenze, ne venne per via più lunga a Venezia appo l'amico Petrarca, nella casa del quale si trattenne, come sembra doversi

credere, dal maggio all'agosto. A Venezia rivide l'incostante ed intrattabile Leonzio, il quale dopo partito il Boccaccio di là, cioè verso il termine della state, ad onta delle sollecitudini del Petrarca per ritenerlo in Italia, s'imbarcò per Costantinopoli.

Io non dirò che sieno tutte del pari pienamente dimostrate da' documenti le cose che ho quì esposte, ma questo intanto è fuori di dubbio, che il Boccaccio intraprese il viaggio da Napoli a Venezia nella primavera dell'anno mille trecensessantatre, non già dell'anno mille trecensessantadue, come la Pistola al Priore vorrebbe farsi credere, e ch'egli dimorò nella casa del Petrarca in Venezia pel corso di tre mesi, non già per lo spazio d'oltre ad un anno, come apparirebbe da quella pistola. Nè qui debbo lasciar di rammentare, che nel maggio del 1362 il Petrarca era venuto da Milano a Padova col disegno di accettare l'invito dell'Imperadore Carlo IV.; che fu noto al Boccaccio questo divisamento dell'amico di valicare le Alpi; che, depostane la intenzione per le guerre che chiudevano i passi, messer Francesco si trattenne a Padova qualche tempo; che nelle epistole di là spedite al Boccaccio ed al

Nelli nel maggio e nel giugno egli non fece alcun motto di voler trasferirsi a Venezia, e che più tarda quindi fu la sua deliberazione pur in quell' anno eseguita di recarsi ad abitare in quella metropoli. Di che nuovamente si scorge, quanto sia fuori d' ogni possibile, che il Boccaccio imprendesse un viaggio per visitare il Petrarca in Venezia nel maggio del 1362; e per tal guisa d' ogni lato si fanno palesi gli errori e le menzogne della Pistola al Priore di Santo Apostolo.

Quinto argomento: La Pistola medesima è in contraddizione colla epistola latina scritta dal Boccaccio a Zanobi da Strada nel 1353, data in luce dal chiarissimo Ciampi in Firenze nel 1827, e nuovamente pubblicata l'anno scorso in Milano nella seconda e più copiosa edizione de' monumenti del Boccaccio alle facce 72 e seguenti. Appare da questa lettera, che in un tempo molto anteriore a quello di cui parlasi nella Pistola al Priore di Santo Apostolo, e certamente prima del 1350, Niccolò Acciajuoli s'era fatto protettore di mess. Giovanni; che questi fu per qualche anno seguace della fortuna di lui, e che poscia deliberò di allontanarsene, veggendosi da lui trascurato e vilipeso. Sostenne

quell'editore con valide ragioni, che la mentovata lettera da lui scoperta in un codice Magliabecchiano, e così pure la maggior parte delle altre cose contenute nel codice stesso, fosse scritta dalla mano medesima del Certaldese; ma quand' anche altri volesse dubitare, se quel manoscritto abbia veramente a considerarsi siccome autografo, niun ragionevole motivo di dubbio si presenta sulla verità ed autenticità di quella lettera. D' essa pertanto a buon dritto si valse il Ciampi, per combattere la verità della Pistola al Priore, notando egli da un lato, che nella prima il Boccaccio avea già dimostrato risoluto animo di non voler più ricorrere alla protezione dell' Acciajuoli, ed osservando dall' altro, che molte espressioni e molti concetti di quella si veggono malamente ripetuti, mutilati, stravolti, sconciamente parafrasati nella seconda. A questa derrata io appiccherò la mia giunta. Se la Pistola al Priore, tanto prolissa e tanto ripiena di minuti particolari, fosse caduta dalla penna del Boccaccio, come mai non vi si dovrebbe trovar qualche cenno di quell'antica sua dimora appo lo scortese mecenate? Ma v'è di peggio; non solamente la Lettera al Priore non

rammemora l'antico soggiorno del Boccaccio coll'Acciajuoli, ma in iscambio lo contraddice. Leggiamone un tratto alle facce 60 e 61:
„ Ma a tornare, come tu mi conforti, niuno
„ animo ho, niuno pensiero nè desiderio,
„ quantunque maggiori cose che le prime mi
„ prometta; poichè di questo senno sia: me-
„ glio essere sperare quello che è buono, che
„ senza sperare tenere quello che non è buo-
„ no. Due volte da queste promesse ingan-
„ nato, due volte tirato in vano, due volte è
„ suta soperchiata la pazienza mia dalla sve-
„ nevolezza delle cose e da vane promesse,
„ e costretto a partirmi. Posso, se io voglio,
„ assente ora sperare bene dal tuo mecena-
„ te; non voglio venire la terza volta, accioc-
„ chè, presente, non senta male di lui e di
„ me. In buona fè, che se io fussi così vola-
„ tile che la terza volta chiamato io tornas-
„ si, a niuno dubbio sarebbe di me argomen-
„ to di leggerezza certissimo, ed agli altri a'
„ quali fu grave avere veduto me schernito
„ da te e dal tuo Grande ". Lette queste cose, rammentiamoci essere narrato nella Pistola, che il Boccaccio fu accolto nella casa dell'Acciajuoli a mezzo novembre del 1361; che ne partì due mesi doppoi disgustato del

villano trattamento che vi riceveva; che dopo alcun tempo egli fu nuovamente chiamato dal siniscalco con molte lettere e con molte ambasciate, perchè n'andasse alquanti giorni alla campagna con lui, e che, indottosi una seconda volta ad accettare gl'inviti di quel signore, sofferse cose non meno sconvenevoli che la prima. Se ciò fosse vero, come è vero quanto si raccoglie dalla lettera di Giovanni da Certaldo a Zanobi da Strada, non due ma tre volte sarebbe stato *ingannato, e tirato in vano* il Boccaccio dalle speranze dell'Acciajuoli; non due ma tre volte sarebbe stata *soperchiata la pazienza* di lui dalla sconvenevolezza delle cose, e dalla vanità delle promesse; ed egli avrebbe dovuto scrivere a Francesco Nelli: *non voglio venire la quarta volta*, non sarò *così volatile che la quarta volta chiamato io tornassi.* E pertanto la Pistola al Nelli, supponendo da un canto ciocchè per molte prove è mostrato falso; cioè la doppia dimora di Giovanni Boccaccio col gran Siniscalco nel 1361 e nel 1362, viene dall'altro canto a negare ciocch'è certissimo, vale a dire il soggiorno del Certaldese appo l'Acciajuoli, accaduto molt'anni prima; sicchè apparisce ognora più manifesto, che quella

Pistola fu opera di chi mal conobbe le vicende del Boccaccio, e ne confuse i tempi, e ne formò un romanzo a capriccio.

Che cosa pare a Lei, conte Leonardo, di tutto ciò; che ne dice Ella; che cosa crede ne dovesse sembrare a' letterati d'Italia studiosi del Boccaccio e delle scritture del trecento? Sarebbe arroganza, ch'io mi dicessi scevro dal timor d'ingannarmi; ma riserbando un adito della mente a ricevervi le opposizioni che per caso potessero aver luogo contro i miei pensieri, io sto per ora di buona fede in questa persuasione, che se i valentuomini dell'Accademia della Crusca, ponendo mano una volta alla nuova stampa del loro Vocabolario, prenderanno a riordinare l'indice de' testi di lingua, e se avverrà che si presentino all'animo loro le cose ragionate dal chiarissimo Ciampi, e quelle aggiunte dalla mia oscurità, eglino si risolveranno *nemine discrepante* di cacciar la Pistola al Priore dall'elenco delle opere di mess. Giovanni Boccaccio, e la porranno in quella vece nel catalogo degli scritti d'incognito autore. Le dirò anzi di più: che se si rendessero di pubblica ragione le cose che ho a lei scritte, mi parrebbe assai poco probabile d'incontrare

la taccia di aver sostenuto un assunto non vero; ed in cambio di questa accusa temerei piuttosto il rimprovero di essermi troppo dilungato a dimostrar cosa che non avea bisogno di tanto, e che forse a parer di taluno non meritava sì lunga discussione. Dell'essermi dilungato ho esposto più addietro qualche motivo: che la cosa poi nol meritasse, non lo consentirò di leggeri. Fu sempre stimata di utilità fra' letterati il recare a scrupoloso esame la verità o falsità delle opere attribuite a' classici e grandi scrittori, e di ciò sarebbe intemperanza, ch'io volessi ragionare il perchè. Ma dell'investigare se autentica o apocrifa sia la Pistola di cui parliamo, v'hanno particolari ragioni non tanto letterarie quanto storiche o morali; essendochè in questa indagine è involta la riputazione di tre uomini ragguardevoli, vale a dire di Niccolò Acciajuoli, di Francesco Nelli, e di Giovanni Boccaccio.

Del gran siniscalco Acciajuoli io non intendo tessere nè l'elogio nè l'apologia. Molte cose io potrei dire in favore di lui colle parole non pure de' due minori Villani e di Matteo Palmieri, ma di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio, e, ciocchè forse più

monta nel caso nostro, di Giovambatista Baldelli e di Bartolommeo Gamba. Questo è indubitabile, che Niccolò Acciajuoli fu uno de' cittadini più avventurosi, uno de' ministri più avveduti, una delle menti più perspicaci, in somma uno degl'Italiani più illustri del secolo decimoquarto. Non perciò tutto in lui si dovrebbe lodare: durino pure co' monumenti della sua lode quelli ancor del suo biasimo. Ma non si dee sofferire, che menzognere testimonianze, scritture apocrife spargano l' infamia sulla memoria di lui. Che certamente non altro che un vilissimo uomo dovremmo riputar l' Acciajuoli, se avessimo a dar fede alla pretesa Pistola del Boccaccio al Priore di Santo Apostolo. Frode, raggiro, finzione, vanità, soperchierìa, rapacità sono le doti ch' ivi gli veggiamo attribuite, ed animo gretto e meschino, e cuor duro e sordida vita; ivi si nega, ch' egli eseguisse alcuna impresa od azione degna di passare con lode alla posterità; picciole ivi divengono le opere grandi ch' egli intraprese, dannose le utili; e se pur si concede ch' egli facesse qualche cosa di splendido, si volge in mala parte la intenzione con che la fece. Perlochè io stimo, che la Pistola di cui ragioniamo

uscisse dalla penna di qualche personale nemico del gran siniscalco, il quale col nome del Boccaccio volesse dar credito alle tacce che gli apponeva.

Francesco Nelli de' Rinucci Priore della chiesa de' Santi Apostoli di Firenze dee mettersi nel numero de' dotti Italiani del secolo decimoquarto. Il de Sade conghietturò, ch'egli fosse uno de' tre fiorentini studiosi delle greche lettere, accennati dal Petrarca nella sua Epistola ad Omero; ed il Baldelli convenne in questo coll'opinione di lui. Ma più certe testimonianze della erudizione e della dottrina del Priore noi abbiamo nelle opere del Petrarca, che gli era amicissimo. Questi allorchè ricusò l'incarico di Segretario Apostolico offertogli da papa Innocenzo VI, propose in suo luogo il Nelli, e di ciò abbiamo sicura pruova nella epistola seconda del primo libro delle Senili inviata dal Petrarca all'amico, e nella successiva epistola terza diretta al cardinale di Talleyrand, l'una e l'altra dell'anno 1362. Piacemi riferire la conchiusione di quest' ultima: *hoc extremum Papae dicito: si hunc habet* (se il Papa cioè avrà il Nelli per segretario), *me quidem et quicquid ex me quaerebat, plusque aliquid*

*invenerit. Una est patria, unum nomen, unus animus, unum ingenium, unus stilus: vita ille clarior, et sacerdotio insignis.* Ad onta delle raccomandazioni del Petrarca, il Nelli non ottenne il posto di Segretario apostolico: di che noi non conosciamo la cagione; egli rimase col gran siniscalco Acciajuoli, dal quale poco tempo prima era stato condotto a Napoli, e quivi morì di pestilenza nella state del 1363. Il Petrarca ne seppe la morte a Venezia pochi giorni da poi ch' era da lui partito il Boccaccio, e ne fece molti e dolorosi lamenti nella epistola prima del libro terzo delle citate Senili, dalla quale si scorge come quel grand'uomo non solo avesse il Priore in conto di suo tenero amico, ma lo considerasse ancora come scrittore e poeta elegante, e fosse grandemente sollecito che venissero conservate, pubblicate, e trasmesse a' posteri le opere lasciate da lui. Per tutte le quali cose noi dobbiamo tenerci sicuri, ad onta che scarse notizie ci rimangano della vita del Nelli, e nulla ci sia pervenuto degli scritti suoi, ch'egli fosse un ecclesiastico di specchiati costumi, ed uno degli uomini benemeriti a que' giorni del coltivamento delle lettere; e dobbiamo studiarci che la

memoria ne sia riverita, e non permettere che uno scritto bugiardo lo rappresenti come un ingordo parassito, un vile adulatore, quanto cupido procacciatore d'ogni lautezza per sè, altrettanto negligente dell'agiato e decoroso trattamento di chi doveva esser provveduto ed onorato da lui.

Ma qui non si vuole a niun patto lasciar di notare un'altra cosa. La Epistola, nella quale il Petrarca piange la morte del Priore, è diretta a Giovanni Boccaccio, e ci dimostra essere stato il Nelli infino alla morte amico carissimo non meno del Boccaccio che del Petrarca. Ivi mess. Francesco chiama il Priore adombrato sotto il nome di Simonide *nostro amore e nostre delizie*; ivi egli si duole, che siccome il Nelli seguiva ognora con l'animo il Boccaccio, così seguìto ancor non lo avesse colla persona nel viaggio da Napoli a Venezia, il che sottratto lo avrebbe al mortale contagio; ivi egli raccomanda al Boccaccio, che se rimaneva qualche cosa d'imperfetto degli opuscoli e delle epistole dell'amico defunto, egli volesse dividerne seco la cura del compimento e della correzione. *Et postquam nos quoque*, soggiugne il Petrarca, *nostra sors dividit, extimatis ingeniis, meam*

*mihi partem mittito, tuam serva: debemus hoc illi fateor, nec tu negas: vivat ille in coelo et in memoria nostra vivat, dum nos vivimus; post nos autem in memoria posterorum, quibus, non me fallit amor, si notus fuerit, charus erit.* Or faccia ragione il sagace giudicio di Lei, conte Leonardo, se il Petrarca avrebbe potuto scrivere tali cose al Boccaccio, qualor fosse vero, che non guari di tempo prima questi fosse giunto in casa di lui crucciato gravemente col Nelli, e che avesse aperti al Petrarca i giusti motivi della sua collera, e che quivi avesse ricevuto una *mordace ed asprissima* lettera dal Priore, e che sotto gli occhi dello stesso Petrarca gli avesse fatto quell' acerba risposta che forma l'oggetto delle nostre investigazioni, la data della quale avrebbe preceduto di non molti giorni la morte del Priore medesimo. Messer Francesco poteva e doveva credere, che il Boccaccio fosse disposto a rimettere di buon grado ogni offesa ad un concittadino defunto statogli altre volte amico, ed a riconciliarsi colla memoria di lui; ma il Petrarca non poteva essere così dabbene, da usare con un uomo sdegnato quelle espressioni medesime che si userebbero con chi conserva un tenero affetto.

Rimane ch' io scriva alcuna cosa sul conto del Certaldese. Il mondo non conosce e non celebra comunemente Giovanni Boccaccio, che per la maggiore delle sue colpe. S'egli però non avesse altri diritti ad una larga fama, che quello di essere autore del Decamerone, io non crederei di dovermi dar pensiero della riputazione del suo carattere. Ma chiunque conosce la storia della vita e del secolo di lui, sa bene ch'egli ha molto maggiori titoli alla estimazione de' posteri. Giovanni Boccaccio fu uno degl'italiani che maggiormente s'affaticarono pel risorgimento d'ogni parte della letteratura. A non dire de' suoi meriti nella favella volgare, e de' suoi studi nella latina, a lui principalmente si debbe, se si rinovellò in Italia lo studio de' greci scrittori; egli vuol essere riguardato come il principale ristauratore della erudizione geografica, storica, mitologica; Giovanni Boccaccio fu un cittadino, che non solo compianse e riprese i tristi consigli ed i malvagi costumi fra' quali gli toccava di vivere, ma dimostrò assai più colle opere che colle parole l'amor suo per la patria; egli fu, se si parli de' suoi anni maturi, un uomo nemico della mollezza, del fasto, della ostentazione;

che preferì una vita povera, libera, studiosa alle dignità ed alle ricchezze, le quali non difficilmente avrebbe potuto conseguire; che profuse a beneficio degli studi quanto la tenuità del suo patrimonio gli consentì; che diede un grande esempio di virtù, detestando prima di giugnere alla vecchiaja gli errori della sua giovinezza; che fè palese per molte pruove la sua prudenza e la sua pietà, come negli anni successivi della sua vita così nelle sue tavole testamentarie. E se tale fu veramente il Boccaccio, non si dee tollerare che a lui venga attribuita la Pistola al Priore di Santo Apostolo, essendochè quello lo rappresenterebbe siccome un uomo dominato da tutte le volgari passioni in quegli anni appunto, a' quali si debbe specialmente attribuire la sua temperanza e saggezza. Se dovessimo valerci de' concetti di quella Lettera per dipignere l'animo di lui, saremmo costretti a dirlo ricercatore di delicata vita, orgoglioso del suo sapere, ambizioso d'essere riverito ed onorato, pronto a tigner la penna nel fiele allorchè gli sembrasse d'essere offeso, e non solo a ributtare con acerbità le ingiurie d'altrui, ma ad impiegar per vendetta una satira intemperante e maligna. È

vero che mess. Giovanni manifestò una volta con risentite parole il suo sdegno contro il gran siniscalco nella lettera a Zanobi da Strada; ma in quella lettera, benchè scritta in età più fervida ed in tempo di meno savi costumi, egli si querelò dell'Acciajuoli come potea farlo un insigne scrittore d' illustre mecenate; nè discese, come l'autore della Pistola mendace, alla enumerazione di tali bassezze che fanno torto a chi le scrive poco meno che a quello di cui son dette, nè alla bassezza di così lungo lamento che rende la Pistola mentovata la declamazione di un retore, e non la querela di un uomo grande. E parve al Boccaccio di avere scritto troppo prolissamente a Zanobi, benchè non avesse oltrepassato i confini di una ragionevole sobrietà, e ne chiese perdono all'amico; mentre all'autore della Pistola al Nelli, dopo avere scritto pressochè sei volte altrettanto, parve ancora che la cosa meritasse di procedere *in più lungo parlare*; tanto poco gli calse di mostrar ricordevole d' alcuna parte di moderazione quello sotto il cui nome egli aveva l'ardire di scrivere. Adunque male avvisò chi stendendo la vita del Boccaccio, e volendo porne in molta luce i meriti e letterarj

e morali, fe' conto della Pistola al Priore come d'un documento della vita di lui: faceva d'uopo in vece badare, come i concetti contenutivi contravvenissero a' suoi conosciuti sentimenti e ne offendessero l'onesto carattere, e diffidar quindi dell'autenticità di quello scritto soggettandolo di conseguenza alle severe indagini della critica. Se non che io ben m'avveggo, che s'io volessi per ciò troppo agramente riprendere il cavaliere Baldelli, e chiunque altro nello scrivere del Boccaccio ebbe per vera l'apocrifa Pistola, mostrerei di non conoscer per nulla quanto vasto e spinoso sia il campo della erudizione, e come si debba da ogni uomo discreto usare di larga indulgenza verso coloro, a' quali nel farvi de' passi fruttuosi, avvien pure qualche volta d'incespicare o cadere.

Io porrei termine oggimai al mio sì lungo discorrere della Pistola al Priore di Santo Apostolo, lasciando da un lato alcune altre cosucce che avrei potuto spigolarvi per entro in favore delle opinioni mie, s'io non mi fossi posto nel debito, conte Leonardo, di dirle anche il mio parere sulla stampa che ce ne diede il diligentissimo Gamba: della quale obbligazione peraltro io mi sdebiterò brevemente,

Le dirò prima di tutto, che sebbene io riguardi come apocrifo lo scritto di cui parliamo, lodo nondimeno la cura presasi dal Gamba di emendarlo e di rimetterlo in luce, perchè ad ogni modo si tratta di uno scritto del buon secolo, che ha pur talvolta qualche lume di eleganza e di eloquenza, ed al quale concilia una specie di celebrità l'essere stato attribuito fino a questi ultimi tempi al maggior prosatore del trecento. Perlochè, scorretto e malconcio essendo il testo che prima d'ora n'era stato impresso, non poteva essere senza soddisfazione degli amatori di questi studi il vederlo restituito *alla primitiva sua purità e schiettezza.* Ma che il Codice Marciano del secolo XVI, e le cure del benemerito editore giovassero a dare alla Pistola una lezione d'ogni parte compiuta e sicura, non si potrebbe sostener da veruno. Nè lo sostenne il medesimo Gamba, il quale anzi talvolta notò a piè di pagina i vuoti e le oscurità che a lui non riuscì di riempire o di sgomberare. Certo è ciò non ostante, che la nuova lezione del Gamba dee preferirsi all'antica pubblicata dal Biscioni; ed io spero che niuno vorrà dissentire da quel dotto bibliografo, ov'egli dice: *Parmi d' essere*

*riuscito, se non a restituire, a migliorar certamente di gran lunga la lezione di questa Pistola.*

Così non dovess' io notare, per adempiere tutti gli obblighi di una intera sincerità, che in alcune parti la nuova lezione dee tuttavia cedere il luogo all'antica. Ho detto più sopra, che non mi sembra opportunamente cangiato nè il *santo spedito* in *santo esercito*, nè il *per Ercole* in *per ciò*. Ma vi ha parecchi altri passi ne' quali, confrontando il testo corretto dal Gamba con quello dato in luce dal Biscioni e riprodotto dal Ciampi, e colle varianti che lo accompagnano, io mi sono fermamente persuaso, che il primo abbandonar debba la guida del Codice Marciano, e rimettersi su' vestigi delle antiche scorte. Mutare o aggiugnere vorrebbesi nella nuova stampa qualche particella, raddrizzare qualche vocabolo, togliere qualche parentesi, regolare in qualche luogo la interpunzione. Io sono andato già troppo in lungo, perch'io mi creda lecito distendermi ancora colla enumerazione di queste minutezze; pure stimo bene di giustificare l'asserzione mia, col recare in mezzo un tratto della pagina 55, nel quale la edizione del Gamba ha bisogno

senza fallo di una doppia emenda: „.... sic-
„ come per organi più larghi o più stretti,
„ più lunghi o più brevi, e meno o più di-
„ rittamente o dalla natura o dall'artefice
„ lavorasi, lo spirito che n'esce in voci più
„ acute e più gravi, più dolci e più aspre,
„ ovvero roche e suavi si converte; così dal-
„ la varietà de' corpi prodotti varii appetiti
„ veggiamo ed operazioni, benchè l'animo
„ virile ad ogni cosa, ancorchè agevolmente
„ possa resistere". Chiunque cerchi di scorgere nettamente la costruzione di questo discorso si troverà assai imbarazzato da quel *lavorasi*, e rimarrà ben pago quando sarà avvertito dall'antico testo doversi leggere *lavorati*; ma più che l'autorità di quello la forza della particella *ancorchè*, e più dell'una e dell'altra l'esperienza della pur troppo difficile lotta contro le inclinazioni naturali, avvertiranno ogni lettore, che l'avverbio *agevolmente* contrasta ad ogni buona ragione, e che dee stare in iscambio il suo contrario *malagevolmente*. Io mi persuado, che lo stesso signor Gamba s'accosterebbe all'opinione mia quanto alle due correzioni del passo allegato; anzi spero, che nol troverei da me molto discorde riguardo agli altri dieci o

quindici luoghi, ne' quali io gli potrei proporre di riformare il suo testo sulla traccia delle lezioni antiche. Nè io certo intendo di apporre grave carico all'accurato editore coll' accusare di alquante imperfezioni la nuova stampa della Pistola al Priore di Santo Apostolo. Chi ha conosciuto un poco quale noja e fatica sia la emendazione di un' antica scrittura guasta dagli amanuensi, ha sempre davanti agli occhi il *non ego paucis offendar maculis*; poi, veggendo che la detta Pistola non è impressa da' torchi soliti adoperarsi dal Gamba, ma, non so per qual cagione, duecento miglia lungi da Venezia, io vo sospettando, che alquante delle macchie ch' io v' ebbi a notare sieno piuttosto scorrezioni occorse nella stampa, che mancamenti avvenuti nella emendazione del testo.

E qui facciasi una volta fine. *Credettimi quando presi la penna*, scriveva il Boccaccio a mess. Pino, *dovervi scrivere una lettera convenevole; ed egli m'è venuto scritto presso che un libro.* Io avrei a dire altrettanto; ma se il Boccaccio sperò per buone ragioni che non gli sarebbe stata rimproverata la sua prolissità, io non saprei sperarlo per più valido motivo che per l'amorevole cortesia di

ch' Ella mi è largo, e per la quale io le sono veramente

*Vicenza il 25 Luglio 1831.*

*Affezionatissimo Servitore*
GIUSEPPE TODESCHINI